



Nunzio Spina

*UO di Ortopedia e Traumatologia,
Ospedale di Macerata,
ASUR Marche, Area Vasta n. 3*

L'ortopedico che parlava al Papa e... sussurrava alle rose! Gianfranco Fineschi

C'era un sentimento che dominava ogni atto della sua vita: la passione! E lasciandosi trascinare da questo impulso, tutto scaturiva in maniera semplice e rigorosa al tempo stesso. L'amore per le cose che lo interessavano andava di pari passo con l'impegno e lo studio che vi dedicava; il suo desiderio di conoscere era fatalmente convogliato in un percorso metodico, scientifico. Si prefiggeva sempre una meta da raggiungere, una ambizione da soddisfare: che era quella di riuscire, di essere "qualcuno". Senza differenza tra professione e hobby, tra lavoro e attività sociale. Questione di stimoli e di valori. Che Gianfranco Fineschi aveva dentro, nel suo genoma, nell'etica del suo modo di vivere. Per cui diventare un famoso ortopedico fu per lui un traguardo naturale, quasi obbligato, così come quello che lo vide eccellere nelle vesti di collezionista di rose o di presidente di una banda musicale. Si fece guidare dalla passione anche nella vicenda che sicuramente gli procurò maggiore notorietà, il rapporto medico-paziente con papa Giovanni Paolo II, dove alla fine ottenne, oltre al successo dell'importante incarico a lui affidato, il privilegio di uno straordinario legame spirituale. Ed è da questo avvenimento – noto ai più – che facciamo partire il nostro racconto, alla riscoperta di un personaggio e delle sue tante storie. Anche le meno conosciute.

Con Wojtyla, legame di fiducia e complicità

Quando Fineschi cominciò a occuparsi dello scheletro del Santo Padre, il suo curriculum specialistico aveva già maturato numeri e traguardi importanti. Era il 1981, e da tempo ormai lui, il "professor Fineschi", 58 anni, dirigeva la cattedra di Clinica Ortopedica dell'Università Cattolica, al Gemelli di Roma. Papa Wojtyla, che di anni ne aveva 61 e da tre sedeva sul trono pontificio, vi era stato ricoverato d'urgenza nel pomeriggio del 13 maggio, in seguito al famoso attentato da parte del terrorista turco Ali Agca, con due colpi di pistola spara-



Papa Giovanni Paolo II (1920-2005) e il prof. Gianfranco Fineschi (1923-2010): un rapporto di stima e amicizia.

Indirizzo per la corrispondenza:

Nunzio Spina
via Cioci, 50
62100 Macerata
Tel. +39 0733 30827
E-mail: nunziospina6@gmail.com

ti in Piazza San Pietro. Il primo proiettile aveva raggiunto l'addome, provocando gravi lesioni interne. Ci vollero più di cinque ore di intervento, condotto dal chirurgo Francesco Crucitti, per riparare il danno e arrestare le profuse emorragie. Il secondo proiettile aveva invece fratturato il dito indice della mano sinistra, ferendo di striscio il braccio destro, appena sopra il gomito. Fineschi, chiamato a consulenza, risolse agevolmente.

Ben poca cosa, se vogliamo, la motivazione "patologica" che aveva comportato questo primo incontro, ma il rapporto di stima che subito si instaurò tra i due fu molto profondo. Tant'è che a distanza di 12 anni, quando una seconda lesione scheletrica ricondusse il Papa al Policlinico Gemelli, Fineschi venne salutato con questa frase dal suo illustre paziente: *"Stavolta sono ritornato proprio per Lei!"* ... Era l'11 novembre del '93; una caduta accidentale al termine di una udienza nella Sala delle Benedizioni in Vaticano causò una frattura-lussazione della spalla destra. L'ortopedico (ormai) di fiducia intervenne con una riduzione incruenta in narcosi e l'immobilizzazione in apparecchio gessato, rimosso dopo un mese nell'appartamento della Santa Sede. Tutti si stupirono di come il Papa – fisico da sportivo – fosse in grado di riprendere subito la completa funzionalità della spalla, vanificando ogni prescrizione riabilitativa.

Un altro episodio traumatico con esito buono, e tutto sommato di entità ancora modesta, aveva dunque rinsaldato questo legame. Ma l'evento più clamoroso, con tutto quello che di "passionale" era destinato a portarsi dietro, doveva ancora arrivare. La sera del 28 aprile del 1994, un'altra banale caduta (si disse uscendo dalla vasca da bagno), provocò al Papa la frattura del collo del femore destro. Ennesimo ricovero al Gemelli, il giorno dopo, e ancora una volta il prof. Fineschi chiamato a intervenire. Non c'era scelta. La frattura era scomposta; bisognava operare e impiantare una protesi. L'età del paziente, 74 anni da compiere, poneva in maniera altrettanto netta l'indicazione per una protesi totale d'anca. L'atto operatorio venne eseguito praticamente in urgenza; primo operatore il prof. Fineschi, coadiuvato da due suoi giovani assistenti, Francesco Tamburrelli e Alessandro Masini.

La protesi impiantata era di quelle che appartenevano alla cosiddetta "ultima generazione", e aveva un marchio tutto italiano. Concepita per rispettare il più possibile la biologia e l'anatomia dell'articolazione normale, si differenziava innanzitutto per il particolare disegno (cosiddetto biequatoriale) della coppa acetabolare; mentre sul versante femorale lo stelo presentava il vantaggio di un maggiore risparmio del collo. Questa protesi, chiamata "biodinamica", era stata ideata dal prof. Francesco Pipino, direttore della Clinica Ortopedica di Bari, e Fineschi – che ne aveva sposato in pieno la filosofia – l'aveva già utilizzata

da qualche anno. Nel caso della frattura del Papa, la impiantò senza l'aggiunta di cemento, sfruttando così un'altra peculiarità dello stelo, cioè la sua porosità, data dal rivestimento in idrossiapatite, che garantiva una migliore osteo-integrazione.

Nel praticare l'intervento, il chirurgo aveva seguito la sua tecnica preferita: paziente in posizione supina, via di accesso anteriore secondo Smith-Petersen, con distacco del muscolo medio gluteo dall'ala iliaca. Nessuna complicazione. Si rivelò buono anche il post-operatorio, a parte una lieve flebite a un piede. E in quinta giornata, di mattina, il paziente ebbe la forza di rimettersi in piedi, fare due passi col girello e affacciarsi alla finestra antistante la sua camera al decimo piano, per rivolgere un saluto ai fedeli che si erano radunati nel piazzale dell'ingresso principale del Policlinico.

La sobria umiltà del Papa, che voleva assolutamente essere considerato un malato qualsiasi – e come tale si comportava – aiutò il chirurgo a superare anche l'assalto delle TV e della stampa del mondo intero. Il professore usò sempre un linguaggio semplice ma distaccato, estremamente professionale (parlava anche in lingua straniera e si faceva capire), senza cedere a facili trionfalismi, e soprattutto mantenendosi lontano da ogni forma di pubblicità. Disse che l'intervento da lui eseguito faceva semplicemente parte del suo mestiere, e che la protesi adottata era da considerare *"una delle più moderne e affidabili"*.

Gli premeva molto, ovviamente, la riuscita del suo operato. Ma voleva misurarla e condividerla soltanto col paziente, nella intimità di quegli incontri che – per la maggiore complessità della situazione clinica – divennero necessariamente più numerosi. L'appuntamento fisso in ospedale era tutti i giorni, alle 19, nella camera di degenza. Ufficialmente doveva trattarsi di un normale controllo medico; in realtà divenne sempre più l'occasione per un dialogo informale, per uno scambio di vedute, per delle confidenze anche. Parlavano così, a cuore aperto, non solo di ciò che riguardava le condizioni di salute, ma anche di religione e di politica, di filosofia e di arte, trovando ognuno interesse e complicità nell'altro. I due si lasciavano andare volentieri anche alla preghiera in comune, attraverso magari un canto gregoriano ...

Fede cristiana e voce intonata facevano parte del patrimonio di Gianfranco Fineschi. Le aveva coltivate fin da piccolo, quando all'età di 11 anni era stato consegnato dai genitori ai padri Scolopi, nel famoso collegio di Firenze, città dove era nato, il 17 marzo del 1923. Appena varcata la soglia dell'istituto scolastico venne messo di fronte a un armonium e a un sacerdote che vi eseguiva un motivo musicale, e gli fu chiesto di accennare un vocalizzo. Lo assegnarono alla sezione A, quella dei più intonati, e il

superamento di questa elementare prova lo fece sentire per la prima volta “qualcuno”. La sua carriera di cantante era appena cominciata. L'attività di studio includeva infatti anche l'apprendimento dei brani liturgici, in lingua latina, da eseguire ogni domenica mattina durante la celebrazione della messa, dove il giovane Gianfranco seppe guadagnarsi spesso il ruolo di solista. Mai avrebbe pensato, un giorno, di replicare una di queste esibizioni davanti al Papa in persona!

Coi padri Scolopi restò fino al conseguimento del diploma di maturità classica, e quello del canto non fu ovviamente il solo insegnamento ricevuto. Da una istituzione pedagogica di così antica e solida tradizione si usciva quasi sempre con un ricco bagaglio culturale, con una corretta impostazione etica, con sani principi religiosi. Proprio quello che Papa Wojtyła intravide subito nel “suo” chirurgo ortopedico, aprendosi a lui con benevolenza e con la massima fiducia. L'incontro tra medico e paziente si era trasformato in un incontro tra due uomini; o, meglio ancora, tra due anime.

Dal momento in cui il Papa venne dimesso dall'ospedale, l'appuntamento fisso tra i due divenne settimanale, e durò a lungo. Fineschi si recava in Vaticano, o anche nella residenza estiva di Castelgandolfo, tutti i mercoledì pomeriggio. Parlavano sempre meno di protesi e di riabilitazione, sempre più si dilungavano in accorate discussioni su vari argomenti, scoprendo ogni volta il piacere di trasmettersi vicendevolmente conoscenze ed emozioni, come due buoni amici. Facevano spesso lunghe passeggiate, e l'invito a restare a cena, da parte del pontefice, divenne praticamente una consuetudine alla quale era impossibile sottrarsi.

La contemplazione della natura, e soprattutto di ciò che riguardava le bellezze della vegetazione, era una delle tante cose che li faceva sentire vicini. Il giorno in cui, nel parco di Castelgandolfo, il Papa si fermò ad ammirare un gruppo di secolari piante arboree, delle quali peraltro conosceva bene l'esatto nome originale in latino, a Fineschi non parve vero di potere intromettersi con le sue osservazioni e di confessare la sua grande passione. Quella per le rose!

Un amore innato per la regina dei fiori

Una passione forte, irresistibile, ereditata dal padre nella tenuta di campagna a Cavriglia, in provincia di Arezzo, in un lembo di terra al confine tra il Chianti e il Valdarno. Da piccolo coltivatore a collezionista, da appassionato a studioso, la sua progressione in questo campo fu talmente vasta e rapida che già negli anni 60 aveva dato vita a un roseto botanico destinato a conquistarsi una fama a livello internazionale.

L'ortopedico che parlava al Papa e... sussurrava alle rose!
Gianfranco Fineschi



L'arco di ingresso del Roseto di Cavriglia, in provincia di Arezzo: un museo botanico di fama mondiale.

Fineschi non si accontentò di quel che poteva far maturare in casa, ma cominciò a raccogliere specie e ibridi da tutto il mondo, trovando poi la maniera – assolutamente razionale – di accostarli e di farli fiorire sul proprio giardino. Ecco l'esempio più significativo di come l'attaccamento alle cose che lo interessavano portava sempre a una impostazione seria, scientifica. Arrivò a un così alto livello di competenza da instaurare rapporti con i direttori dei più grandi giardini botanici nel mondo, in Francia, in Germania, negli Stati Uniti, in Nuova Zelanda. E qui ortopedia e rodologia si ritrovavano su una strada comune. Perché non c'era congresso internazionale che non dava l'occasione al professore di visitare questo o quel giardino, e soprattutto che non gli offriva la possibilità di tornare a casa con una nuova specie di rosa, dopo averla magari tenuta a bagno per giorni nel lavandino dell'albergo e avere pregato il comandante pilota di farla custodire in una cabina dell'aereo nel viaggio di ritorno.

Quando Fineschi ebbe il piacere di confidare al Papa questa sua passione, il roseto da lui realizzato a Cavriglia contava già più di seimila specie di piante, primo in Europa tra le collezioni private. Lo aveva concepito come un museo, non come una mostra con fini puramente estetici; e lo aveva ordinato secondo criteri rigidamente botanici e storici, partendo dalle rose più antiche e arrivando a quelle più moderne, attribuendo a ognuna di esse la denominazione, la data di nascita, l'ottenitore, cioè colui che ne aveva per primo selezionato la specie. Tra lui e le sue rose c'era un rapporto esclusivo, quasi di simbiosi tra esseri appartenenti a specie diverse. Le aveva viste nascere, le sue rose; le conosceva tutte, le chiamava per nome, sem-

brava quasi che riuscisse a dialogare con loro, sussurrando in un linguaggio inaccessibile agli altri ...

Caviglia era il suo incantevole rifugio, ma anche il luogo dove accogliere la gente, i tanti amici e colleghi, gli appassionati di rose provenienti da ogni parte d'Italia e del mondo. Ogni fine settimana, e buona parte delle sue vacanze, Fineschi li trascorrevano là. In autunno poi, quando era il tempo della potatura, vi si tratteneva per una settimana o più, dedicando il massimo del suo impegno. Tutto si svolgeva sotto la sua regia, dal lavoro prettamente agricolo alla disposizione delle varie piante, dall'allestimento scenografico di vialetti e aiuole alla guida dei visitatori. Nella veste di padrone di casa, poi, era addirittura travolgente nel comunicare il suo amore per la cosiddetta "regina dei fiori".

C'era una persona che, più di tutte, collaborava con lui per la crescita e lo sviluppo del giardino: la moglie Carla. Un interesse che lei, in qualche modo, aveva dovuto assecondare all'inizio, e dal quale poi era stata pienamente contagiata, offrendo tutta la dedizione e l'abilità organizzativa di cui era capace. Il suo nome era destinato a legarsi per sempre a quel luogo; venuta a mancare prematuramente nel 1987, a 69 anni, il marito decise di onorarne la memoria coniando l'intestazione "*Roseto Botanico Carla Fineschi*". La morte era arrivata per le conseguenze di un tragico incidente stradale: di notte, sola alla guida della sua auto, la signora Carla si vide arrivare addosso in autostrada il TIR di un autista ubriaco, che viaggiava contromano. Le lesioni furono gravissime e irreparabili; 75 giorni di coma profondo, seguiti da più di un anno e mezzo di agonia in ospedale, senza alcun segno di ripresa. Il professor Fineschi aveva visto sfiorire la sua rosa più bella!



Fineschi (al centro, con giubbotto blu) indica le sue rose, e ne racconta la storia, a un gruppo di visitatori.

Scaglietti, il maestro che indicò la strada

Era stata la sua amorevole compagna per 37 anni. Si erano conosciuti a Firenze nel '50, proprio nell'ambiente in cui Gianfranco stava muovendo i suoi primi passi da medico. Carla Pavignani, bolognese di origine, era la segretaria del prof. Scaglietti all'Istituto Ortopedico Toscano; un passato di crocerossina, imbarcata sulle navi-ospedale, e poi in servizio volontario al Centro Ortopedico e Mutilati "Vittorio Putti" di Bologna, che il Colonnello Medico Oscar Scaglietti aveva diretto con straordinaria sagacia durante la Seconda Guerra Mondiale. Fu là che dedizione e capacità organizzativa di Carla cominciarono a emergere, e Scaglietti, che aveva il fiuto buono per giudicare le persone e scegliersi i suoi collaboratori, volle portarsela con sé nel suo trasferimento a Firenze, quando, cessato il conflitto, venne chiamato a dirigerla la Clinica Ortopedica.

Per avvicinarsi all'incontro con la donna della sua vita, Gianfranco Fineschi aveva ovviamente dovuto percorrere meno strada, ma anche per lui il destino aveva tramato in qualche maniera. Laureatosi nel mese di luglio del '47, a 24 anni, la sua prima aspirazione era stata quella di avviarsi verso la chirurgia generale, attratto dalla fama del prof. Pietro Valdoni. Sennonché proprio in quel periodo Valdoni era in procinto di trasferirsi a Roma, e fu lui stesso a consigliare al giovane neo laureato di restare a Firenze e pazientare un po', perché da Bologna era stato annunciato l'arrivo di Scaglietti.

Un approccio con l'ortopedia, in realtà, Fineschi lo aveva avuto già ai tempi della compilazione della tesi di laurea. Si era affidato al prof. Piero Palagi, fondatore e direttore dell'Istituto Ortopedico Toscano, sul Viale dei Colli, dal quale aveva ricevuto il compito di approfondire un tema dal titolo "*Sulla terapia della pseudoartrosi del collo del femore*". Palagi aveva già 68 anni e una onerosa carriera alle spalle; ma una diffusa radiodermite aveva aggravato a tal punto le sue condizioni da portarlo a morte proprio nei giorni in cui veniva preparata quella tesi. Il nome del relatore, di conseguenza, fu sostituito all'ultimo momento (con quello di Rapaccini, successore interinale).

Gianfranco si presentò a Scaglietti poche settimane dopo che questi aveva preso il posto di Palagi. Il professore venuto da Bologna, allora quarantunenne, aveva l'aspetto autoritario che si addiceva al suo ruolo e al suo passato (era cresciuto al Rizzoli come allievo di Putti, prima di dirigere l'ospedale militare del seminario intitolato proprio al suo maestro). Di imponente statura, lo sguardo penetrante, fissò negli occhi quel giovane che si proponeva timidamente a lui in un corridoio dell'istituto, e con due parole dettò le sue condizioni: "*Dottore, per chi ha voglia di lavorare e di studiare, qui da me troverà sempre un posto,*

prima o poi. Si ricordi però che deve alzarsi molto presto la mattina!".

Senza volerlo, Scaglietti aveva dunque tracciato la strada per l'incontro tra Carla e Gianfranco. I due si conobbero a furia di occhiate tra le mura dell'IOT, verso la fine del '50, come detto; e tre mesi dopo decisero di sposarsi. Avvenne tutto in gran segreto, fidanzamento e matrimonio. Quest'ultimo addirittura senza una normale procedura, celebrato in chiesa ma avvalendosi di un articolo del diritto canonico che contemplava il caso in cui il rito non fosse preceduto dalle consuete pubblicazioni. Nessuno sapeva niente, né amici, né parenti, compresi i genitori. Nessuno, tranne una persona, il prof. Scaglietti; che diede la sua "benedizione" ...

Da lì in avanti, quella di Fineschi fu una scalata rapida verso posizioni di vertice. Nello stesso anno del matrimonio conseguì la specializzazione in Ortopedia e fu promosso da *assistente volontario* ad *assistente straordinario*; ebbe poi il ruolo di *assistente ordinario* con mansioni di caporeparto, e successivamente quello di *aiuto*. Lavorava e studiava con passione, il che gli rendeva leggero il cammino in salita. Nel '55, a 32 anni, ottenne la libera docenza, e quel sentirsi chiamare, da un giorno all'altro, "professor Fineschi" (e non più "dottor Fineschi" o più semplicemente "il Fineschi") gli diede davvero la convinzione di essere diventato "qualcuno". L'ultima arrampicata la realizzò nel '64, quando riuscì nel concorso per il passaggio dal titolo di professore di II fascia a quello di I fascia, entrando addirittura nella cosiddetta "terna" dei vincitori, risultato che gli avrebbe presto aperto le porte verso una cattedra ordinaria di Clinica Ortopedica.

Un avanzamento professionale inarrestabile. Ma sempre compiendo un passo dietro l'altro, affrontando ogni tipo di esperienza. I primi anni di servizio nell'Istituto Ortopedico Toscano li trascorse in Pronto Soccorso, buttato lì, da mattina a sera; fratture da ridurre, gessi da confezionare, trazioni da impiantare; e tante radiazioni ionizzanti da assorbire, che risultarono probabilmente la causa della sua iniziale sterilità. Fatto sta che cambiando mansioni, e passando a dirigere un più "salutare" reparto di degenza, arrivarono tre figlie (Cristina, Antonella e Silvia) nel giro di soli 33 mesi.

Intanto, nel suo percorso di formazione c'erano già stati dei soggiorni di addestramento all'estero, indirizzati alla ricerca scientifica, all'acquisizione di tecniche chirurgiche, e soprattutto alla conoscenza delle lingue straniere. Così aveva voluto Scaglietti, che un bel giorno – anzi una bella notte, alle 23 – lo convocò nel suo studio, chiamandolo dal Pronto Soccorso, e gli fece chiaramente intendere cosa si aspettava da lui. "*Tieni ben presente – lo ammonì stavolta in forma più confidenziale – che devi considerarti un allievo condannato a studiare molto!*".

L'ortopedico che parlava al Papa e... sussurrava alle rose!
Gianfranco Fineschi



Prime esperienze in "sala gessi" del dott. Fineschi (a destra), all'Istituto Ortopedico Toscano.

Una "condanna" inevitabile, che portò il non ancora trentenne Fineschi in giro per l'Europa, consumando tutte le borse di studio di cui poteva disporre. I nomi di altri grandi maestri arricchirono così il suo curriculum: Böhler e Lang in Austria, Merle d'Aubigné in Francia, Küntscher, Pauwels e Mittelmeier in Germania, Seddon in Inghilterra. Particolarmente fecondo si rivelò il periodo di quasi un anno trascorso nell'Istituto di Anatomia patologica dell'Università di Innsbruck, diretto dal prof. Franz Joseph Lang. Fu là che Fineschi si dedicò alla ricerca su patologie dell'apparato scheletrico, soprattutto tumori ossei ed ernie del disco, praticando lui stesso dissezioni sul cadavere, riprese fotografiche, esami istologici al microscopio.

Con le sue esperienze all'estero, e soprattutto col suo impegno in istituto, Fineschi seppe ampiamente meritarsi la fiducia di Scaglietti. Era uno dei suoi pupilli, uno di quelli a cui assegnare oneri e onori importanti. Per esempio, quello di doversi occupare del *Centro dei tumori ossei*, con tanto di archivio, laboratorio istopatologico e museo; oppure della redazione dell'*Archivio Putti*, rivista specialistica a diffusione nazionale, fondata dallo stesso Scaglietti nel 1951.

Nella stesura di lavori editi a stampa e nella presentazione di relazioni, Fineschi si dimostrò altrettanto efficiente. Nel 1955 pubblicava una interessante monografia dal titolo "*Patologia e clinica dell'ernia posteriore del disco intervertebrale*", un testo di più di 400 pagine, compilato su materiale anatomico, clinico e radiografico dell'IOT, e che in qualche modo risultava essere un completamento delle ricerche compiute in Austria.

Era già stato nominato *aiuto* e vicedirettore della Clinica Ortopedica quando nel maggio del 1962 tutto l'organico si trasferì dall'IOT al modernissimo e grandioso edificio del CTO, fatto costruire appositamente dall'INAIL nella collina di Careggi. Qui gli incarichi di Fineschi, in virtù anche di una migliore disponibilità di spazi e di strutture, si allargarono e si valorizzarono; mantenendo il titolo universitario di vicedirettore, ricoprì ruoli di guida riguardanti la chirurgia didattica, l'organizzazione scientifica per la ricerca di base, la realizzazione di una ben fornita biblioteca e di una cineteca all'avanguardia.

La Cattolica, meta della grande affermazione

L'ultimo grande salto stava per arrivare. Quattro anni di affermazioni al CTO di Firenze, e ancora di felice convivenza con Scaglietti, prima che da Roma, il 7 novembre del '66, arrivasse la "chiamata" a dirigere la Clinica Ortopedica della neo-istituita Facoltà di Medicina e Chirurgia della Università Cattolica del Sacro Cuore. Il rammarico di abbandonare la sua Firenze, peraltro dopo solo tre giorni dalla drammatica alluvione causata dallo straripamento dell'Arno (venne inondata anche la sua abitazione, in Via Dei Della Robbia), fu presto cancellato dal compiacimento e dall'orgoglio di avere raggiunto la meta più alta in campo accademico.

La sua nuova casa divenne il Policlinico Gemelli, al settimo piano dell'imponente edificio ospedaliero inaugurato pochi mesi prima nel quartiere Trionfale di Roma. Fineschi ebbe la fortuna di trovare ancora incompleto il prospetto di quel nuovo reparto, e così fece in modo di personalizzare la sistemazione dei locali, prendendo come modello quanto Scaglietti aveva pochi anni prima realizzato al CTO fiorentino. Ora che era lui il capo, che toccava a lui dare un indirizzo preciso e formare allievi validi, sentiva il dovere di organizzare tutto sotto la propria responsabilità e alla sua maniera, disciplinata e razionale, proprio come aveva fatto col suo roseto a Cavriglia.

In reparto si stabilì presto un assetto ben delineato. Il crescente afflusso di pazienti comportò negli anni 70 anche il raddoppio del reparto, con la istituzione di una divisione di Traumatologia, allestita al decimo piano del Policlinico, la cui gestione venne affidata al prof. Cesare Sanguinetti. Era l'*aiuto* universitario che Fineschi aveva voluto portare con sé da Firenze e che, mostrandosi sempre fedele e collaborante, si sarebbe rivelato il suo *alter ego*, più che il suo braccio destro. Con lui divise tutti i compiti, anche quelli accademici, specie dopo la istituzione della Scuola di Specializzazione in Ortopedia e Traumatologia, che segnò la conquista di un altro grande traguardo.

Fineschi vedeva la didattica come una missione. Sentiva il bisogno di seguire i suoi allievi, stimolarli, controllare anche il loro comportamento e persino il loro modo di vestire, che doveva essere sempre adeguato e rispettoso del ruolo. Vi dedicava tempo e spazi. In un locale adiacente al proprio studio fece allestire un'aula di riunione, dove divennero famosi "*Gli incontri del martedì*". Ci si ritrovava tutti nel pomeriggio di quel giorno della settimana, dalle tre fino a sera inoltrata, a discutere di casi clinici, ad approfondire i vari aspetti di una determinata patologia, a trovare magari lo spunto originale per una pubblicazione. Una sorta di luogo destinato alla scienza, che il professore arricchì con una piccola biblioteca (mettendo a disposizione tutti i libri e le riviste specialistiche di sua proprietà) e con un museo anatomico (dotato dei pezzi da lui stesso conservati in formalina nel corso delle sue passate ricerche). Su una parete aveva fatto affiggere i ritratti del suo maestro, Oscar Scaglietti, e del maestro del suo maestro, Vittorio Putti; ci teneva a identificare se stesso e la sua scuola nel ramo di un albero genealogico così blasonato.

Molti i convegni scientifici mandati in scena nell'aula magna del Policlinico, tra i quali merita soprattutto di essere ricordato il congresso nazionale della Società Italiana di Ortopedia e Traumatologia, nel 1987. Un evento molto significativo, perché per la prima volta, a Roma, la presidenza del congresso non toccava alla Clinica Ortopedica storica, quella dell'Università La Sapienza. Il tema principale di relazione era del tutto particolare, "*Le fratture dei nuclei epifisari*", e comunque sempre attuale e di comune pratica clinica. Molto qualificata risultò la partecipazione di specialisti europei (memorabile la conferenza dello svizzero Maurice Muller), oltre a quelli italiani, tra i quali si fece apprezzare Francesco Greco, uno dei tanti discepoli lanciati da Fineschi. Il presidente di turno della Società, il napoletano Eugenio Iannelli, non mancò di sottolineare l'importanza e il valore scientifico dell'evento, parlando di "*una nuova maniera di fare congressi!*"...

Gratificazioni e piaceri degli ultimi anni

Ci fu molto di originale, in effetti, in quell'adunanza nazionale, a partire dalla cerimonia di inaugurazione, quando il numeroso pubblico presente fu piacevolmente sorpreso – dopo i discorsi introduttivi di rito – dall'ingresso sul palcoscenico di ben 62 musicanti di una banda, tutti in bella uniforme. L'applauso che giunse dalla platea, dopo alcuni secondi di silenzioso stupore, risuonò come un ulteriore omaggio al presidente del congresso e a un'altra sua, ben nota, passione.



Congresso Nazionale SIOT, Roma 1987: il professore presenta la banda musicale di San Giovanni Valdarno, di cui è presidente.

Era la banda municipale di San Giovanni Valdarno, comune dell'aretino nei pressi di Cavriglia; il prof. Fineschi ne era il presidente da più di vent'anni, e anche in questo aveva raccolto e poi arricchito una eredità di famiglia. L'amore per la musica, come quello per il canto, se lo portava dentro fin da piccolo. E come per tutti i suoi amori, non gli bastava custodirlo così, con leggerezza, ma doveva coltivarlo, conoscerlo a fondo, viverlo al massimo della sua espressione. Quindi fece in maniera che la banda da lui presieduta, che tra l'altro vantava una tradizione antichissima (essendo nata nel 1818), non fosse un semplice gruppo folkloristico, ma una orchestra in grado di esibirsi in veri e propri concerti di musica classica.

Premi e titoli ne avrebbe collezionati tanti, nella sua professione di ortopedico; ma anche i suoi hobby gli fecero guadagnare riconoscimenti. Per la sua competenza in campo musicale, ad esempio, venne più volte coinvolto in dibattiti e giudizi critici; mentre il suo interesse per le rose gli fece addirittura ottenere una "*laurea honoris causa*" in Botanica Paesaggistica da parte dell'Istituto Universitario Sant'Orsola di Napoli. Singolare, poi, l'onorificenza nazionale concessagli dalla Repubblica di Slovenia, per il contributo da lui dato allo sviluppo nel paese sia della chirurgia ortopedica che della coltura della rosa. E qui vale la pena raccontare la storiella che sta dietro.

Luogo della vicenda, l'ospedale ortopedico di Valdoltra. Nato ai primi del '900 come ospizio marino per la cura della tubercolosi ossea, in quella porzione settentrionale della penisola istriana oggi territorio sloveno, l'istituto aveva negli anni conosciuto gli stravolgimenti delle due guerre mondiali e delle più recenti guerre civili, cambiando più volte paternità

(austro-ungarica, italiana, tedesca, jugoslava, slovena) e ogni volta sottoponendosi a una fase di ricostruzione. Nel 1996, già riavviata l'attività assistenziale come unica struttura specialistica all'avanguardia della nuova Repubblica di Slovenia, venne affidato all'architetto paesaggista Vladimir Vremec, già direttore del verde pubblico del comune di Trieste, il compito di restaurare il parco dell'ospedale. Avendo là trovato uno strano, e a lui sconosciuto, esemplare di rosa rampicante, decise di chiedere il consulto di un esperto. A chi? A Fineschi, che col suo roseto di Cavriglia aveva ormai raggiunto una fama da primato. Che strano! Un ortopedico chiamato in consulenza come rodologo ... da un istituto ortopedico!

Oltre al suo parere qualificato, il professore donò al parco anche un assortimento di circa 60 varietà di rose antiche e rare, dalle quali prese addirittura inizio la prima collezione sistematica in Slovenia. Una lapide in pietra carsica, con iscrizione bilingue, ricorda ancora oggi nelle aiuole dell'istituto istriano quel generoso gesto. Il rapporto consequenziale, stavolta, era destinato a invertirsi. Non le rose vennero trovate sulla strada dell'ortopedia, ma viceversa ... Fu quella infatti l'occasione per stabilire, tra l'Università Cattolica di Roma e l'Ospedale di Valdoltra, un proficuo rapporto di scambio e di cooperazione, che portò tra l'altro all'organizzazione di diversi eventi scientifici internazionali. Fineschi venne inizialmente accettato come membro onorario della Società Ortopedica Slovena; poi arrivò, nel 2009, l'onorificenza di cui si è detto, con la consegna di una medaglia d'argento al valor civile, avvenuta a Firenze, nei raffinati locali del quattrocentesco Palazzo Ximenes Panciatici, sede del consolato sloveno.

A quell'epoca il professore, dopo aver cessato l'attività lavorativa, si era definitivamente ritirato nel suo piccolo angolo di paradiso, a Cavriglia. Per la sua vita così straordinaria non si poteva immaginare un tramonto più bello e confortevole. Si ritrovò attorniato – finalmente a tempo pieno – dalle figlie e dai nipoti, dai suoi inseparabili collaboratori dell'orto botanico, dagli stessi amici animali, tra cui la fedele cagnetta Fosca, che lo seguiva passo passo per vialetti e aiuole. Tutti ad accompagnarlo e a sostenerlo in quel meraviglioso mondo di rose, che lui aveva creato e nel quale, seppure sempre più a fatica, amava ancora muoversi e provare sensazioni.

La primavera era già arrivata, e le rose erano pronte nuovamente a sbocciare, quando il 12 aprile del 2010 Gianfranco Fineschi, 87 anni compiuti, si spense serenamente, confortato dall'affetto di tutti gli esseri viventi che dimoravano in quel luogo. Il giorno dopo, nella chiesetta di Santa Maria a Cavriglia, le note della banda musicale di San Giovanni Valdarno fecero da colonna sonora alle onoranze funebri. Era l'ultimo saluto, carico di passione, a un uomo che di passioni aveva sempre vissuto.



“...la fedele cagnetta Fosca, che lo seguiva passo passo per vialetti e aiuole”.

Ringraziamenti

Il cancello con la vecchia insegna in ferro battuto, “*Roseto di Cavriglia*”, accoglie ancora oggi il visitatore sulle dolci colline toscane in provincia di Arezzo. Tutto in realtà sembra essersi fermato al tempo in cui era lui, il professore, a fare gli onori di casa. Due ettari di terreno, settemila varietà di rose, rigorosamente e scientificamente suddivise in sezioni, ognuna contraddistinta da un cartellino che la identifica e ne racconta la storia. Un vero e proprio “Louvre della rosa”, definizione data dal prestigioso quotidiano francese *Le Monde*, che gli dedicò un’intera pagina nell’agosto del 2000.

Rimasto così come era stato concepito, il giardino sembra essere la testimonianza vivente di un uomo, e non poteva esserci luogo migliore per rievocarne la figura. Anche perché c’è un angolo del casolare dove sono stati custoditi – pure qui in maniera ordinata e sistematica – tutti i documenti (raccolta di libri e riviste, pubblicazioni, strumenti chirurgici, reperti anatomici, foto e videocassette, diplomi, ritagli di giornale) inerenti la sua lunga e prolifica carriera di ortopedico. Una sorta di piccolo museo all’interno di un museo.

I ringraziamenti vanno alle figlie Cristina, Antonella e Silvia, custodi di questo patrimonio di famiglia di inestimabile valore materiale e affettivo, che assieme alla sorella del professore, Maria Paola, ci hanno gentilmente accompagnato sulla strada dei ricordi.